Fernando De Angelis

**DA ADAMO AGLI APOSTOLI**

*Una panoramica di tutta la Bibbia basata* sul testoin sé

**Volume VII**

**DIALOGHI SULLA LETTERA AI ROMANI**

**Una teologia di Paolo interna all’Antico Testamento**

**DIALOGHI 18-22 - BOZZA 1** (17 /1/25)

(Dialoghi 1-17 già pubblicati sul sito)

**INDICE**

Dialogo 18. «Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo». È riferito a Israele, non ai Gentili (9:24-33) . 30

Dialogo 19. Una parentesi più esplicitamente evangelistica . . . . . . . 31

Dialoghi 20-21. «Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto» (10:18 a 11:6) . . . 32

1.I Gentili hanno sostituito il disubbidiente Israele? (10:18-21) . . . . . 32

2. La bussola profetica di Levitico 26 . . . . . . . . . 33

3. Il Deuteronomio ribadisce la cornice di Levitico 26 e l’arricchisce . . . . 33

4. Un’elezione irreversibile basata sul residuo e sulla preconoscenza (11:1-6) . . . 34

5. Il significato di “preconoscenza” attraverso il contesto . . . . . . 34

Dialogo 22. Sostituiti alcuni rami, conservando Israele (11:7-36) . . . . . 35

1.Una degenerazione simile si era già verificata ed era stata superata (11:7-10) . . . 35

2. Il parallelismo fra la distruzione del primo e del secondo Tempio (1:11-15) . . . 35

3. Israele è come un albero potato e innestato, ma MAI sostituito (11:16-24) . . . 36

4. Una chiusura a cerchi concentrici in 4 tappe (11:25-36) . . . . . . 37

[p. 7]

**PREFAZIONE [Appunti]**

Ho qui riunite le sintesi scritte riguardanti i *Dialoghi* online sulla *Lettera di Paolo ai Romani*, apportando piccoli aggiustamenti riguardanti soprattutto la forma. La prima bozza delle sintesi, fatte da un ascoltatore, era già presente sul sito in modo separato. I *Dialoghi* sono iniziati nel maggio 2020 ed hanno avuto vicissitudini varie.

Fino al *Dialogo* n. 12, del 15/11/2020, sono stati registrati e pubblicati da *EkklesiaTV Italia* e sono ancora rintracciabili su quel canale *YouTube* (link elencati in fondo).

Fino al n. 22, del 16/1/22, sono proseguiti sul canale *Progetto Bereani* che non esiste più, perciò le registrazioni posteriori alla n. 12 non sono più reperibili.

Le sintesi scritte sono arrivate fino al *Dialogo* n. 17 del 16/5/21, comprendendo così i primi 9 capitoli della *Lettera*.

Dopo il *Dialogo* 22, con il quale si concludeva l’esame del cap. 11, c’è stato un anno di interruzione. Dopo il quale si è ripresa la trattazione, finendola con il *Dialogo* n. 31 del 4/6/23.

NOTA 1. Piccoli aggiustamenti, soprattutto formali, rispetto al sito.

NOTA 2. Esame del testo senza lingue originali, con mezzi accessibili a tutti.

NOTA 3.

NOTA 4.

NOTA 5.

NOTA 6.

NOTA .

**Dialogo 18**

**«CHIAMERÒ MIO POPOLO QUELLO CHE NON ERA MIO POPOLO»**

**È RIFERITO A ISRAELE, NON AI GENTILI (9:24-33)**

*«Noi, che egli ha chiamato non soltanto fra i Giudei ma anche fra gli stranieri? Così egli dice appunto in Osea: «Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo e "amata" quella che non era amata»; e «Avverrà che nel luogo dov'era stato detto: "Voi non siete mio popolo", là saranno chiamati "figli del Dio vivente"» (9:24-26)*.

Il passo di Osea *«Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo»* viene solitamente frainteso. Perché per comprendere cosa voleva dire Paolo bisogna come al solito conoscere il contesto originario della citazione. Il primo capitolo di Osea comincia così: *«Lei concepì di nuovo e partorì una figlia. Javè disse a Osea: «Chiamala Lo-Ruama, perché io non avrò più compassione della casa d'Israele». […] Quando lei ebbe divezzato Lo-Ruama, concepì e partorì un figlio. Javè disse a Osea: «Chiamalo Lo-Ammi, perché voi non siete mio popolo e io non sarò per voi»* *(Osea 1:6-9)*. Il popolo di Israele era stato rigettato da Javè a causa della sua malvagità e idolatria, così sembrava non esserci alcuna speranza di riconciliazione. TUTTAVIA, la grazia di Dio va contro ogni logica e Osea annuncia un colpo di scena: *«TUTTAVIA, il numero dei figli d'Israele sarà come la sabbia del mare, che non si può misurare né contare. Avverrà che invece di dir loro, come si diceva: "Voi non siete mio popolo", sarà loro detto: "Siete figli del Dio vivente"» (1:10).* Più avanti così prosegue: *«Perciò, ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore […] Quel giorno avverrà», dice Javè, «che tu mi chiamerai: "Marito mio!" e […] io ti risponderò», dice Javè, «[…] avrò compassione di Lo-Ruama; e dirò a Lo-Ammi: "Tu sei mio popolo!" ed egli mi risponderà: "Mio Dio!"» (Osea 2:14-23)*.

Quando Osea dice *«Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo»* sta parlando del recupero di Israele come suo popolo, non di sostituirlo con i Gentili, come molti fraintendono, perché ignorano il contesto di Osea che Paolo rievoca. L’argomento di Paolo è che gli Ebrei non possono lamentarsi del fatto che Dio abbia chiamato “suo popolo” anche i Gentili, poiché ha già fatto prima la stessa cosa con il popolo di Israele. Osea infatti riporta che, dopo che Javè ha rigettato la sua sposa infedele, la corteggia nuovamente per poi fidanzarcisi di nuovo, nonostante si meritasse tutt’altro. In tutta la sua *Lettera*, Paolo vuole mostrare l’equivalenza nel comportarsi di Dio verso Ebrei e Gentili, prima argomentando che entrambi sono colpevoli e peccatori, poi che entrambi vengono salvati per grazia.

*Isaia poi esclama riguardo a Israele: «Anche se il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare, solo il resto sarà salvato; perché il Signore eseguirà la sua parola sulla terra in modo rapido e definitivo». Come Isaia aveva detto prima: «Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato una discendenza, saremmo diventati come Sodoma e saremmo stati simili a Gomorra» (9:27-29)*.

Paolo riprende brevemente il concetto di “residuo”, già introdotto nei versetti 6-13, per poi soffermarcisi in modo più dettagliato nel capitolo 11.

Il procedere di Dio attraverso il “residuo” può essere rappresentato da un albero che viene potato e che poi ciò che resta riprende a crescere. D’altronde è proprio questa l’immagine che Paolo successivamente usa in 11:16-24.

Partendo da Abramo, la concatenazione dei “residui” può essere così schematizzata: Abramo – Isacco – Giacobbe – tribù di Giuda – famiglia di Davide – Gesù figlio di Davide – i 120 discepoli di Gesù (Atti 1:15).

Oltre nel passo sopra riportato, Isaia parla di questo “residuo” diverse altre volte (1:9; 6:13; 10:20-22; 37:32; 65:8-9).

*«Che diremo dunque? Diremo che degli stranieri, i quali non ricercavano la giustizia, hanno conseguito la giustizia, però la giustizia che deriva dalla fede; mentre Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge. Perché? Perché l'ha ricercata non per fede ma per opere. Essi hanno urtato nella pietra d'inciampo, come è scritto: «Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso» (9:30-33).*

È evidente che Paolo stia usando un linguaggio “iperbolico”, cioè esagerato. Perché non *tutti* gli stranieri avevano conseguito «*la giustizia che deriva dalla fede*», ma solo *una parte* minoritaria. Mentre solo *una parte* di Israele non l’aveva conseguita, dato che la predicazione degli apostoli fu subito accolta da migliaia di loro (Atti 2:41; 4:4), compreso «un gran numero di sacerdoti» (6:7).

Certo, alla lunga, i Gentili finiranno per prevalere, perché solo una minoranza dei membri delle sinagoghe accettavano Gesù come Messia, superati sempre più da quella minoranza di Gentili che accoglievano Gesù Salvatore (per esempio, Atti 17:14; 18:4-8).

………………………………………………………………………..

**Dialogo 19**

 **UNA PARENTESI PIÙ ESPLICITAMENTE EVANGELISTICA (10:1-17)**

*Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio per loro è che siano salvati. Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza (10:1-2).*

È evidente la solita impostazione ciclica, nella quale si ampliano e si arricchiscono i temi già espressi, mantenendone costante la cornice. In questo inizio del capitolo 10, infatti, Paolo riprende quanto già condiviso in 9:1-5, cioè il suo dolore per il rifiuto del Messia da parte di Israele.

*«Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria giustizia, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio; poiché Cristo è il termine della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono» (10:3-4).*

Si accenna di nuovo ad una giustizia di Dio per mezzo del Messia rivolta a TUTTI, richiamando quanto già espresso in 3:21-30 e che sarà ribadita subito dopo (10:12). L’unità dei capitoli 1-11 sarà comunque più chiara alla fine del capitolo 11.

Ci soffermiamo sulla significativa affermazione nella quale si mette in relazione la legge con la grazia. Il Messia viene definito come «*il termine della legge*»; altri traducono con «*il fine*» (*Concordata*, *Bianchi*), o «*lo scopo e la fine*» (*TILC*). L’espressione è un po’ enigmatica, ma anziché analizzarla, è preferibile andare alla *Lettera ai Galati*, dove Paolo si esprime in modo più ampio ed esplicito: «*La legge è stata data come un precettore* [educatore del giovane] *per condurci al Messia, affinché noi fossimo giustificati per fede*» (Galati 3:24).

Già in *Romani 7*, comunque, Paolo aveva considerato la legge non come un mezzo di salvezza, ma come uno specchio che fa vedere meglio il peccato (7:7-23), suscitando il desiderio di una liberazione per mezzo di Gesù (7:24-25).

*«Infatti Mosè descrive così la giustizia che viene dalla legge: “L'uomo che farà quelle cose vivrà per esse”. Invece la giustizia che viene dalla fede dice così: “Non dire in cuor tuo: ‘Chi salirà in cielo?’ (questo è farne scendere il Messia), né: ‘Chi scenderà nell'abisso?’ (questo è far risalire il Messia dai morti)”. Che cosa dice invece? “La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore”. Questa è la parola della fede che noi annunciamo» (10:5-8).*

Se la legge fa sentire il bisogno della grazia, allora la grazia non può arrivare secoli dopo la legge, ma legge e grazia devono essere CONTEMPORANEE. Chi pone la legge nell’Antico Testamento e la grazia nel Nuovo, evita di considerare che Paolo illustra le due giustizie con citazioni tratte ambedue da Mosè, cioè da Levitico 18:5 e da Deuteronomio 30:12-14.

*«Perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. Difatti la Scrittura dice: “Chiunque crede in lui, non sarà deluso”. Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunci? E come annunceranno se non sono mandati? Com'è scritto: “Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!” Ma non tutti hanno ubbidito alla buona notizia; Isaia infatti dice: “Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?” Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola del Messia Cristo» (10:9-17).*

Il compito più importante che Paolo sentiva di dover svolgere era quello di evangelizzatore, come scriverà avviandosi a concludere: «*Avendo l’ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome del Messia, per non costruire sul fondamento altrui» (15:20)*. E Altrove: *«Il Messia non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare» (1Corinzi 1:17)*. Non è perciò strano che, in questi versetti, Paolo apra una parentesi più esplicitamente evangelistica, anche se in fondo tutta la *Lettera* è evangelistica. Sorvoleremo sui vari dettagli, soffermandoci solo sulle due citazioni fatte nei versetti 13 e 15.

*«Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato» (versetto 13)*. Il contesto indica chiaramente che Paolo, per “Signore”, intende il Messia Gesù, citato esplicitamente all’inizio e alla fine del brano (versetti 9 e 17). Paolo rievoca *Gioele 2:32*, dove è scritto: *«Chiunque invocherà il nome di JAVÈ sarà salvato»*. Un’espressione simile si trova pure nel *Salmo 32:6: «Ogni uomo pio t’invochi mentre puoi essere trovato»*; anche in questo caso l’invito è ad invocare JAVÈ, nominato nel versetto precedente. Insomma, si tratta di uno dei diversi casi nei quali viene applicato a Gesù qualcosa che nell’Antico Testamento si riferiva a Javè. Uno schema che spesso usano i cristiani è che Gesù invita a fare diversamente, rispetto all’Antico Testamento. Mentre lo schema di Paolo è che ora basta invocare Gesù perché già prima bastava invocare Javè.

*«Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!» (versetto 15)*. È una citazione di *Isaia 52:7*. Paolo stava scrivendo in greco e cita l’Antico Testamento nella versione greca. “Buona notizia” e “Vangelo” traducono la stessa parola greca, che viene resa in due modi diversi non solo in base al contesto, ma anche per avallare una concezione esagerata della novità del Vangelo. Per gli apostoli e loro lettori, invece, “Vangelo” non era una parola nuova, perché già introdotta da Isaia in uno specifico contesto. È significativo che Gesù, nella sinagoga di Nazaret (*Luca 4:16-22*), legga *Isaia 60:1*,cioè uno di quei passi che parla della “buona notizia/vangelo”. Per comprendere meglio il significato di “Vangelo”, bisognerebbe allora aver prima acquisito il senso che gli dà Isaia, in particolare in 40:9-11.

………………………………………………………………………..

**Dialoghi 20-21**

**«DIO NON HA RIPUDIATO IL SUO POPOLO,**

**CHE HA PRECONOSCIUTO» (10:18 a 11:6)**

**1.I Gentili hanno sostituito il disubbidiente Israele? (10:18-21).**

*«Forse non hanno udito? Anzi, la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo. Allora dico: forse Israele non ha compreso? Mosè per primo dice: “Io vi renderò gelosi con una nazione che non è nazione; provocherò il vostro sdegno con una nazione senza intelligenza”. Isaia poi osa affermare: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me”. Ma riguardo a Israele afferma: “Tutto il giorno ho teso le mani verso un popolo disubbidiente e contestatore”» (10:18-21).*

Nella citazione di Osea, fatta da Paolo in 9:25-26, abbiamo già visto quanto sia difficile comprendere correttamente, per chi non conosce sufficientemente l’Antico Testamento. Anche qui sono molti quelli che, da questi versetti, ne traggono la conclusione che Dio ha sostituito il popolo disubbidiente di Israele con i più ubbidienti Gentili.

Paolo stesso ha presente questa errata comprensione e la corregge subito, dicendo che *«Dio non ha ripudiato il suo popolo» (11:1-2)*, dando però l’impressione di cadere in contraddizione. Prima di proseguire nello scorrere il testo, allora, è necessario chiarire come l’Antico Testamento vede la relazione complessiva fra Javè e Israele.

**2. La bussola profetica di Levitico 26.**

In *Levitico 26*, dopo aver dato la legge ad Israele, Dio lo avverte su ciò che gli succederà se la osserverà o no. Se si comporteranno secondo le sue leggi, saranno benedetti sotto ogni aspetto: economico, politico e militare *(versetti 3-13)*. Se invece non ubbidiranno ci saranno punizioni severe e progressive, fino a divenire estreme: *«Vi disperderò fra le nazioni e vi inseguirò a spada tratta; il vostro paese sarà desolato e le vostre città saranno deserte» (versetto 33). «Perirete fra le nazioni e il paese dei vostri nemici vi divorerà» (versetto 38)*.

La logica della legge è comprensibile, ma non finisce qui. Perché poi assomiglia a quei pericolosi esercizi al trapezio che, se l’equilibrista cade… c’è sotto la rete di salvataggio. Infatti, dopo aver annunciato il possibile naufragio di Israele, c’è quello che chiamiamo il “MA profetico”, che permette la salvezza anche ai disubbidienti, per amore dei padri (Abramo, Davide) e per le promesse a loro fatte: *«MA, NONOSTANTE tutto questo, quando saranno nel paese dei loro nemici, io non li disprezzerò e non li prenderò in avversione fino al punto d'annientarli del tutto e di rompere il mio patto con loro; poiché io sono Javè loro Dio; ma per amor loro mi ricorderò del patto stretto CON I LORO ANTENATI, che feci uscire dal paese d'Egitto, sotto gli occhi delle nazioni, per essere il loro Dio. Io sono Javè» (Levitico 26:44-45)*.

**3. Il Deuteronomio ribadisce la cornice di Levitico 26 e l’arricchisce.**

Il libro del Deuteronomio riporta i discorsi finali di Mosè, nel quale riassume e commenta la legge, con i capitoli finali (28-33) che delineano il futuro di Israele e definiscono il cosiddetto “impianto predizionale”. Si tratta di 6 capitoli molto densi, immergendosi nei quali non pochi si disorientano, ma solo perché non si sono provvisti della “bussola” data da Levitico 26, dato che la descrizione fatta in Deuteronomio ha come cornice quella del Levitico. Non si tratta poi di UN impianto predizionale, ma di DUE, secondo la tipica ciclicità biblica, con il primo ciclo che comprende i capitoli 28-30 e il secondo i capitoli 31-33. Il capitolo più importante è certamente il 32, chiamato il “Cantico di Mosè”, ma che in realtà è un “Cantico di Dio”, perché dettato da lui a Mosè. La forma di cantico serviva a farlo memorizzare a tutti e per sempre, dando per scontata la futura degenerazione del popolo *(31:16-22)*. Non è per caso che Paolo abbia tratto la sua citazione dal capitolo più importante (confronta *Romani 10:19* con *Deuteronomio 32:21*).

Riportiamo le espressioni più significative di *Deuteronomio 32*.

*-«Hanno agito perversamente contro di lui; non sono suoi figli, questi corrotti, razza storta e perversa» (versetto 5).*

*-«Essi lo hanno fatto ingelosire con divinità straniere, lo hanno irritato con pratiche abominevoli. Hanno sacrificato a dèmoni che non sono Dio, a dèi che non avevano conosciuto, dèi nuovi, apparsi di recente, che i vostri padri non avevano temuto. Hai abbandonato la Rocca che ti diede la vita, e hai dimenticato il Dio che ti mise al mondo. Javè lo ha visto, e ha rinnegato i suoi figli e le sue figlie che l'avevano irritato; e ha detto: "Io nasconderò loro il mio volto e starò a vedere quale sarà la loro fine; poiché sono una razza perversa, sono figli infedeli. Essi mi hanno fatto ingelosire con ciò che non è Dio, mi hanno irritato con i loro idoli vani; e io li renderò gelosi con gente che non è un popolo, li irriterò con una nazione stolta» (vv. 16-21).*

-Sembra che sia assente ogni speranza, MA è in queste circostanze che emerge una salvezza PER GRAZIA. *«Javè giudicherà il suo popolo, MA avrà pietà dei suoi servi quando vedrà che la forza è sparita e che non rimane più tra di loro né schiavo né libero» (versetto 36).*

*-«Nazioni, cantate le lodi del suo popolo! Poiché Javè vendica il sangue dei suoi servi, fa ricadere la sua vendetta sopra i suoi avversari, ma SI MOSTRA PROPIZIO ALLA SUA TERRA, AL SUO POPOLO» (versetto 43)*. Sono queste le parole finali del Cantico e, come al solito, la conclusione è di benedizione e di mantenimento del patto.

Isaia è un profeta che guarda molto al futuro, anche a quello lontano. Come gli altri profeti, adotta la cornice di *Levitico 26*. Le pagine riguardanti la futura opera del Messia sono molte, ma un cenno alla sua visione complessiva lo faremo tra poco, incontrando la citazione che ne viene fatta da Paolo in 11:26-27.

**4. Un’elezione irreversibile basata sul residuo e sulla preconoscenza (11:1-6).**

*«Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto. Non sapete ciò che la Scrittura dice a proposito di Elia? Come si rivolse a Dio contro Israele, dicendo: “Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno demolito i tuoi altari, io sono rimasto solo e cercano la mia vita”? Ma che cosa gli rispose la voce divina? “Mi sono riservato settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal”. Così, anche al presente, c'è un residuo eletto per grazia. Ma se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia.*

In 8:29-30 abbiamo visto che il progetto di Dio per gli individui comincia dalla preconoscenza, per poi procedere inarrestabile fino alla glorificazione. Il carattere di Dio è di portare a compimento i suoi piani in modo irreversibile e questo vale non solo per gli individui, ma anche per il popolo di Israele (11:2,29).

Viene poi ripreso brevemente il concetto di “residuo” (*versetti 2b-5*), già ampiamente trattato in 9:2-29 e sul quale si tornerà in questo stesso capitolo (*versetto 17*). Il procedere di Dio attraverso il “residuo” lega il perdurare della vocazione di Israele a quella parte che rimane fedele.

**5. Il significato di “preconoscenza” attraverso il contesto.**

A questo punto qualcuno ci ha invitato ad approfondire il significato di “preconoscenza” nell’originale greco, ma non lo abbiamo fatto, per coerenza con il metodo che ci siamo proposti.

La prima predicazione degli apostoli venne tradotta dallo Spirito Santo nella lingua nativa dei vari ascoltatori (*Atti 2:8*) e quell’opera è stata poi proseguita dalle varie traduzioni della Bibbia. Paolo usava la traduzione in greco in uso nelle sinagoghe e non argomentò appellandosi alla sua conoscenza dell’ebraico, ma usando metodi interpretativi alla portata di tutti. Noi perciò vogliamo basarci sulle traduzioni in italiano che si usano nelle chiese, cercando di capire meglio sulla base del contesto e di altri passi della Parola di Dio che affrontano lo stesso argomento.

Nel soffermarsi sulla “preconoscenza” di Dio, l’aspetto più pericoloso è quello di attribuire l’elezione a qualcosa che Dio ha visto in anticipo in colui che elegge. Un’impostazione chiaramente contrastante con tutta la *Lettera ai Romani*, basata su una grazia di Dio che esclude le opere umane, come Paolo ribadisce proprio in questo contesto, scrivendo che *«Se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia» (versetto 6)*. Dopo che aveva già espresso come sia inamovibile *«il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama» (9:11)*.

Inequivocabile è anche ciò che Paolo scrive in *2Timoteo 1:9: «Egli ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità»*. Qui, e in molti altri passi biblici, l’elezione è collegata ad una insondabile volontà di Dio e non a qualche caratteristica di chi è eletto (*Romani 11:33; 1Corinzi 12:11; Efesini 1:3-5; 1:9-11; 2:8-9; Tito 3:5; Ebrei 2:4; Giacomo 1:18*).

Anche l’elezione di Israele non è stata motivata da alcuna caratteristica vista in quel popolo, ma da una libera volontà di Dio di amarlo: *«Javè, il tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Javè si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi siete meno numerosi di ogni altro popolo, ma perché Javè vi ama: Javè vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha liberati dalla casa di schiavitù, dalla mano del faraone, re d'Egitto, perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Deuteronomio 7:6-8)*.

………………………………………………………………………..

**Dialogo 22**

**SOSTITUITI ALCUNI RAMI, CONSERVANDO ISRAELE (11:7-36)**

**1. Una degenerazione simile si era già verificata ed era stata superata (11:7-10).**

*«Quello che Israele cerca, non lo ha ottenuto, mentre il residuo eletto lo ha ottenuto e gli altri sono stati induriti, com'è scritto: “Dio ha dato loro uno spirito di stordimento, degli occhi per non vedere e degli orecchi per non udire, fino a questo giorno”. E Davide dice: “La loro mensa sia per loro un laccio, una rete, un inciampo, e una retribuzione. Siano gli occhi loro oscurati perché non vedano, e piega la loro schiena per sempre”» (11:7-10).*

Ci sarebbe da dilungarsi sul perché la maggior parte dei lettori di oggi non comprenda bene queste considerazioni di Paolo e quali basi di partenza occorrerebbero. Ci siamo però proposti di essere sintetici e allora andiamo subito all’equivoco più grande nel quale si cade.

Le citazioni di Isaia e Davide che Paolo fa, NON sono profezie che attendevano di verificarsi nel tempo apostolico, ma descrivono una situazione presente al tempo di Isaia e di Davide, cioè risalente a prima della distruzione del PRIMO Tempio.

Paolo perciò dice che sta succedendo ciò che era già successo diversi secoli prima. APPLICA così la distruzione del PRIMO Tempio a quella del SECONDO Tempio, ritenuta imminente dai credenti dopo il discorso profetico di Gesù (*Matteo 24*).

Il popolo di Israele si era già degenerato al massimo sei secoli prima, costringendo Dio a far distruggere il PRIMO Tempio. Gli effetti POSITIVI di quella distruzione sono di solito ignorati, mentre Paolo sembra averli ben presenti, dato che nei versetti successivi li applica al suo tempo, come ora vediamo.

**2. Il parallelismo fra la distruzione del primo e del secondo Tempio (1:11-15).**

*«Dico dunque: sono forse inciampati perché cadessero? Assolutamente no!» (11:11 a)*.

La grande degenerazione che precedette la distruzione del primo Tempio, non comportò l’interruzione del rapporto di Dio con il suo popolo, così per Paolo è evidente che nemmeno la degenerazione di Israele connessa al rifiuto del Messia Gesù interromperà i rapporti fra Dio e il suo popolo.

«*Ma per la loro caduta la salvezza è giunta ai Gentili per provocare la loro gelosia. Ora, se la loro caduta è una ricchezza del mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per i Gentili, quanto più lo sarà la loro pienezza! Ma io parlo a voi, o Gentili, perché io sono apostolo dei Gentili, onoro il mio ministerio, nella speranza di provocare a gelosia quelli del mio sangue e di salvarne alcuni» (11:11b-14)*.

L’argomento della gelosia rafforza il fatto che la maggiore apertura verso i Gentili non ha lo scopo di metterli al posto di Israele, ma quello di un suo recuperare. Bisogna comunque tener conto che anche qui, come in *9:30-31*, Paolo sta usando un linguaggio in bianco e nero, che perciò non va preso alla lettera. Per esempio, non è che TUTTO Israele ha ripudiato il Messia Gesù, ma solo la maggioranza; come pure non tutti i Gentili hanno reagito allo stesso modo.

La distruzione del primo Tempio ad opera dell’impero babilonese si accompagnò ad una dispersione degli Israeliti e avrebbe potuto distruggere quel popolo. Invece Dio agì sull’imperatore Nabucodonosor, che riconobbe la sovranità del Dio di Israele e offrì protezione a quel popolo (*Daniele 3:28-30; 4:34-37*). Parallelamente, Geremia invitò a integrarsi nelle varie città di rifugio (*Geremia 29:4-7*). Nacque così qualcosa di nuovo, cioè le sinagoghe, dove si conservava la Parola di Dio, ci si edificava spiritualmente e si viveva la fraternità. Erano aperte ai Gentili, che potevano iniziare a frequentarle come uditori, fino a farsi circoncidere e così divenire parte del popolo di Israele.

Evidente il parallelismo con il tempo di Paolo. Nelle due predicazioni all’inizio degli *Atti*, Pietro offrì agli Ebrei il perdono di Dio e Gerusalemme sembrò sul punto di accettare Gesù come Messia (*Atti 2:38-41; 3:17-26; 5:12-16; 5:26*). È dopo l’uccisione di Stefano che quella speranza svanì e che perciò Dio cominciò a preparare una nuova strategia. È infatti come conseguenza della persecuzione connessa con il martirio di Stefano che Filippo evangelizzò la Samaria (*Atti 8:1-6*) e che si formò la prima chiesa fatta in prevalenza da non circoncisi, cioè quella di Antiochia (*Atti 11:19-21*). Una chiesa che Dio aveva fatto precedentemente legittimare da un inconsapevole Pietro, quando le circostanze lo costrinsero a battezzare l’incirconciso Cornelio (*Atti 10:29,47*).

Nell’incontro riportato in Atti 15 tutto ciò fu formalizzato e così sempre più Gentili continuarono ad essere battezzati, entrando nel popolo di Dio senza l’obbligo di dover osservare la legge di Mosè (*Atti 15:22-31*). Come la distruzione del primo Tempio aveva facilitato il costituirsi di sinagoghe in ogni città, così la nuova degenerazione di Israele, che porterà alla distruzione del secondo Tempio, faciliterà il moltiplicarsi di una nuova modalità di culto, quella delle “sinagoghe cristiane”: “sinagoga” e “chiesa”, infatti, hanno lo stesso significato di “assemblea” e il culto cristiano dei primi secoli era un adattamento di quello sinagogale.

Nel *versetto 14*, Paolo definisce gli Ebrei come «*quelli del mio sangue*», in *9:3* aveva usato l’espressione «*parenti secondo la carne*», che è simile, ma poi aveva proseguito delineando piuttosto una religione, dato che parla anche di «*patti, legislazione e culto*» (*9:4*). Mentre in *Atti 28:19* li indica come «*la mia nazione*». Considerando i credenti in Gesù, Ebrei o Gentili che fossero, come quelli della sua fede. L’essere Ebreo, insomma, comportava una varietà di aspetti, della quale spesso non si tiene conto. Anche prima di Gesù, per esempio, c’erano non Ebrei che adoravano il Dio degli Ebrei, realizzando una unità di Spirito con loro. Citiamo solo la regina di Seba e Naaman (*1Re 10; 2Re 5*), con il fatto che anche i non circoncisi potevano offrire sacrifici nel Tempio, con le stesse regole di un circonciso (*Numeri 15:14-16*).

*Infatti, se il loro ripudio è stato la riconciliazione del mondo, che sarà la loro riammissione, se non un rivivere dai morti?*» (11:15).

Qualcuno ha l’impressione che Paolo usi il modello dell’altalena: se uno va giù, l’altro va su e viceversa. Invece i profeti insegnano piuttosto il parallelismo: quando Dio esercita la misericordia o la severità verso Israele, opera in modo simile anche verso gli altri popoli.

Dio sa trarre il bene anche dal male, ma ancor più sa trarre il bene dal bene. La disubbidienza della maggior parte di Israele ha costretto Dio a punirlo, ma anche ad essere meno esigente verso gli Ebrei ubbidienti e i pentiti. Questa maggior tolleranza è poi stata applicata anche ai Gentili, esonerandoli dalla legge di Mosè. Quando allora Dio abbonderà di benedizioni verso un Israele che si ravvedrà nel suo insieme, ci sarà una grande benedizione anche per i Gentili. Che pure loro si avvieranno su un percorso di degenerazione che li porterà verso la morte spirituale, ricevendo nuova vita proprio da un Israele rigenerato.

**3. Israele è come un albero potato e innestato, ma MAI sostituito (11:16-24).**

*Se la primizia è santa, anche la massa è santa e se la radice è santa, anche i rami sono santi. Sebbene alcuni rami sono stati troncati e tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al posto loro e sei divenuto partecipe della radice e della grassezza dell'ulivo, non ti insuperbire contro i rami, ma, se ti insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. Allora tu dirai: “Sono stati troncati dei rami perché io fossi innestato”. Bene: sono stati troncati per la loro incredulità e tu sussisti per la fede; non ti insuperbire, ma temi. Perché, se Dio non ha risparmiato i rami naturali, non risparmierà neppure te. Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso quelli che sono caduti, ma verso te la bontà di Dio, se perseveri nella sua bontà, altrimenti anche tu sarai reciso. E anche quelli, se non perseverano nella loro incredulità, saranno innestati, perché Dio è potente da innestarli di nuovo. Poiché, se tu sei stato tagliato dall'ulivo per sua natura selvatico e sei stato contro natura innestato nell'ulivo domestico, quanto più essi, che sono dei rami naturali, saranno innestati nel loro proprio ulivo» (11:16-24).*

Con Abramo, Dio ha piantato un seme che si sarebbe SEMPRE sviluppato (Genesi *12:2-3; 13:15*), la pianta che ne è nata ha avuto bisogno in seguito di essere potata, ma poi quel residuo ha ripreso a svilupparsi. A partire da Atti 10, con il centurione romano Cornelio, NON PRIMA, oltre ad una energica potatura, Dio ha operato anche l’innesto di un nuovo tipo di rami, che pure si sviluppano. Il popolo di Dio al tempo di Paolo era fatto da questo albero, con radici abramitiche e DUE tipi di rami, dato che c’erano chiese in Giudea nelle quali prevalevano i circoncisi e che rimanevano in ambito ebraico, mentre nelle chiese fuori dalla Giudea erano di solito i non circoncisi ad essere predominanti. Questo riassunto ci sembra incontestabile, ma i teologi riescono a capovolgere anche l’incontestabile e ad ignorare tutto ciò che non rientra nei loro presupposti.

I presupposti apostolici si sono grossomodo mantenuti fino a circa il 200, poi ha preso campo il platonismo (Origene), poi c’è stato Costantino e l’ancor più decisivo Teodosio, con la trasformazione del cristianesimo in religione obbligatoria dell’impero (380). Poi si è sviluppato il cattolicesimo romano medioevale e via dicendo, con trasformazioni che hanno sempre trovato teologi pronti a giustificare i cambiamenti con la Parola di Dio.

La Bibbia, però, Dio ha avuto cura di farcela pervenire in un modo sostanzialmente inalterato e allora, leggendola correttamente e onestamente, possiamo vedere dove è stata stravolta o ignorata. Correttamente significa anche cercare di comprenderla per come Dio l’ha rivelata, cioè partendo dalla Genesi, non cominciando dalla fine. Ed è quello che ad un certo punto abbiamo fatto, avviando questa serie di libri con il “Riassunto dell’Antico Testamento”. Ora siamo al volume numero 8 e non possiamo certo riassumere i precedenti. Perciò ci concentreremo solo sull’aspetto più rilevante.

Lo stravolgimento di questo brano di Paolo è stato fatto con la cosiddetta “teologia della sostituzione”, con la quale si afferma che il nuovo popolo della Chiesa sostituisce Israele PER SEMPRE. Si va però diffondendo, specie dopo il ricostituirsi della Stato di Israele, chi contrasta questa teologia della sostituzione, ma lo si fa quasi sempre con qualcosa che gli somiglia, perché afferma che la Chiesa sostituisce Israele solo per un tempo, riconoscendo che ALLA FINE Dio ristabilirà Israele. È come se Dio avesse messo l’albero in congelatore per almeno 2000 anni, per poi farlo riemergere alla fine. Insomma, un altro modo per stravolgere ugualmente Romani 11.

Certo non è facile comprendere l’Antico Testamento, l’opera di Giovanni Battista, il Vangelo di Matteo, gli sviluppi raccontati dagli Atti degli apostoli e il vero senso della Lettera agli Ebrei, ma chi non fa questo percorso finisce di solito per adeguare le sue convinzioni sulla Chiesa a quelle del gruppo al quale appartiene.

**4. Una chiusura a cerchi concentrici in 4 tappe (11:25-36).**

Paolo, come al solito e come spesso nella Bibbia, riassume alla fine il senso delle sue argomentazioni, facilitandone con ciò la comprensione.

CHIUSURA DEL CAPITOLO 11 (11:25-27). *«Non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi, che cioè un indurimento parziale si è prodotto in Israele, finché sia entrata la pienezza dei Gentili e tutto Israele sarà salvato, così come è scritto: “Il liberatore verrà da Sion; Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà; e questo sarà il mio patto con loro, quando io toglierò via i loro peccati”» (11:25-27).*

Nel significato originario, “mistero” non è qualcosa che rimane incomprensibile, ma che non si poteva conoscere razionalmente e che, dopo rivelato, non è più un mistero.

L’indurimento di Israele è definito «*parziale*», il che non significa “per un certo tempo”, ma abbiamo visto che si riferisce a quella parte maggioritaria che ha rifiutato Gesù.

Mentre per «pienezza dei Gentili» è da ritenersi la “piena evangelizzazione” dei Gentili. Ciò è evidente se si considera la risposta di Gesù ai discepoli, che gli chiedevano i segni della fine dell’età presente: «*Questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine*» *(Matteo 24:3,14)*.

Da notare che la predicazione del Vangelo a tutte le genti realizza la promessa fatta ad Abramo di essere una benedizione per tutte le famiglie della Terra (*Genesi 12:3*). Diviene così chiaro il collegamento fra la radice dell’ulivo e i rami di Gentili innestati.

Si discute sul significato di «tutto Israele», ma Paolo lo collega ad un testo di Isaia e perciò è in Isaia e nei profeti che dobbiamo cercarne il senso, oltre che su quanto fin qui espresso da Paolo. Al tempo degli apostoli si convertirono molti Ebrei, ma individualmente, come singoli, mentre le istituzioni (sinedrio, sommo sacerdote) e la maggioranza si rifiutarono di vedere in Gesù il Messia promesso. Considereremo meglio Isaia subito sotto, anticipando che per “tutto Israele” si intende Israele nel suo insieme, cioè nelle sue istituzioni, che alla fine riguarderanno *«a colui ch'essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figliuolo unico» (Zaccaria 12:10)*, dicendo finalmente ciò che Gesù sta aspettando, cioè «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*!*» (Matteo 23:39)*.

La citazione che fa è riassuntiva, nel senso che coinvolge concetti espressi nei profeti in più punti. Il passo di Isaia più direttamente citato è *59:20: «Un redentore verrà per Sion e per quelli di Giacobbe che si convertiranno dalla loro rivolta»*. Un significato esplicito di “tutti” lo esprime poco più avanti, in *60:18-21: «Non si udrà più parlare di violenza nel tuo paese, di devastazione e di rovina nei tuoi confini; ma chiamerai le tue mura: “Salvezza”, e le tue porte: “Lode” […] Javè sarà la tua luce perenne e i giorni del tuo lutto saranno finiti. Il tuo popolo sarà tutto quanto un popolo di giusti; essi possederanno il paese per sempre: essi, che sono il germoglio da me piantato, l'opera delle mie mani, per manifestare la mia gloria» (Isaia 60:18:22)*. Il «tutti» è evidentemente riferito a tutti quelli che rientreranno dalla dispersione. Al “tutti” Isaia accenna anche in *54:13 e 45:25*.

Isaia parla molto anche del “residuo” (per esempio *10:21* e *11:1-10*). Significativo *6:13:* *«Come al terebinto e alla quercia, quando sono abbattuti, rimane il ceppo, così rimarrà al popolo, come ceppo, una discendenza santa»*. Ci si può ricavare un collegamento fra “residuo” e “tutti”, dato che il “residuo” sarà “santo”. Un collegamento che è espresso in modo inequivocabile in *Ezechiele 20:34-41: «Vi condurrò fuori tra i popoli e vi raccoglierò dai paesi dove sarete stati dispersi, con mano forte, con braccio steso e con furore scatenato […] separerò da voi i ribelli e quelli che mi sono infedeli; io li condurrò fuori dal paese dove sono stranieri, ma non entreranno nel paese d'Israele, e voi conoscerete che io sono Javè […] tutti quelli della casa d'Israele, tutti quanti saranno nel paese, mi serviranno […] mi compiacerò di voi come di un profumo di odore soave, quando vi avrò condotti fuori tra i popoli e vi avrò radunati dai paesi dove sarete stati dispersi; io sarò santificato in voi in presenza delle nazioni»*.

Si conferma, perciò, che il “tutti” riguarda il popolo nelle sue istituzioni, composto da un residuo che sarà ricondotto nella Terra promessa e che sarà completamente santificato.

CHIUSURA DEI CAPITOLI 9-11 SU ISRAELE (11:28-29). *«Per quanto concerne l'evangelo, essi sono nemici per causa vostra, ma quanto all'elezione sono amati per via dei loro padri, perché i doni e la vocazione di Dio sono senza pentimento (11:28-29)».*

La sintesi è che il rifiuto del Messia Gesù da parte della maggioranza ha prodotto un conflitto con Dio delle istituzioni comunitarie del popolo di Israele. Questo però non riguarda il rapporto speciale che Dio ha con quel popolo, perché quel rapporto è dovuto al patto e alle promesse fatte ai loro padri. Promesse che Dio porterà, prima o poi e in qualche modo, a completo compimento, per coerenza con se stesso e per grazia, cioè al di là dei peccati di Israele.

Una illustrazione può essere data dalla vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli (*Genesi capitoli 37-45*). Giuseppe era in sintonia con Dio e i suoi fratelli no, ma erano quei malvagi fratelli a conservare la discendenza di Abramo perché, senza di essi, Giuseppe non mostrava già più le caratteristiche della sua famiglia e i figli sarebbero stati completamente egiziani, visto che la moglie era un’egiziana (*Genesi 41:50-52*). Dio non ripudiò quei fratelli deviati, ma li rimise sulla retta via proprio per opera di Giuseppe (*Genesi 46:1-7*).

CHIUSURA DEI CAPITOLI 1-11, CIOÈ DELLA PARTE DOTTRINALE (11:30-32). *«Come in passato voi siete stati disubbidienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia per la loro disubbidienza, così anch'essi sono stati ora disubbidienti, affinché, per la misericordia a voi usata, ottengano anch'essi misericordia. Poiché Dio ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti» (11:30-32).*

Si conferma che lo schema non è quello dell’altalena, dove se uno va su e l’altro va giù, ma quello della convergenza di interessi, che fa salire o scendere insieme. È d’altronde fin dall’inizio della *Lettera* che Paolo vuol far vedere il parallelismo fra Giudei e Gentili, cioè che Dio usa criteri di giudizio analoghi, non due pesi e due misure (*3:9,30; 4:9-16; 10:12*). Ed è fin dall’inizio che Paolo vuol far comprendere che è la GRAZIA la caratteristica prevalente di Dio. Quella grazia che incontrò inaspettatamente sulla via per Damasco, quando stava andando a perseguitare i discepoli di Gesù. Ad essa sembra far riferimento, quando scrive che *«Dio mostra la grandezza del proprio amore per noi, in quanto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (5:8)*.

INSERIMENTO DEL TUTTO IN UNA VISIONE PANORAMICA DI DIO (11:33-36). *«O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e incomprensibili le sue vie! Poiché: “Chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato il suo consigliere? O chi gli ha dato per primo, e gli sarà contraccambiato?”. Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno. Amen» (11:33-36).*

La dottrina esposta nella *Lettera ai Romani* contrasta con l’impostazione che hanno tutte le altre religioni. Perché Paolo descrive un Dio che ci adotta come figli, disciplinandoci quando necessario, ma continuando ad amarci anche quando siamo disubbidienti. Un Dio opposto a quello delle altre religioni, nelle quali è percepito come colui che ci guarda dall’alto, pronto a punirci come si fa con i servi.

La *Lettera ai Romani* delinea una dottrina non immaginabile dalla logica umana e che pone Dio al di là della nostra dimensione. La prima cosa da fare, dunque, non è valutare questo operare di Dio, ma rinunciare a fare da giudici, accettando la condizione di imputati e la sentenza di condanna, accogliendo poi la grazia che ci viene offerta.

………………………………………………………………………..